



ANDRÉ MALRAUX
antimemorie



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 663



ANDRÉ MALRAUX
ANTIMEMORIE

Traduzione di Liliana Magrini

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: Rielaborazione grafica da Gisèle Freund, *André Malraux*, Paris, 1935
© 2022. Gisèle Freund / RMN-GP / Foto Scala, Firenze

Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

Titolo originale
ANTIMÉMOIRES

© Editions Gallimard, Paris, 1972

Traduzione di
LILIANA MAGRINI
Integrata, riveduta e corretta da
LIA BRUNA

L'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per rintracciare i proprietari dei diritti di traduzione e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-9711-2

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: novembre 2022

Di tutti gli animali l'elefante è il più saggio, il solo che si ricordi delle sue vite anteriori; così sta a lungo tranquillo, meditandoci sopra.

Testo buddista

1965

Al largo di Creta

Sono evaso, nel 1940, con il futuro cappellano del Vercors. Ci ritrovammo poco dopo l'evasione nel paesetto della Drôme di cui era parroco, e dove dispensava a tutt'andare, agli ebrei, certificati di battesimo con qualsiasi data, a patto però che si lasciassero battezzare: "Qualcosa resterà dopotutto..." Non era mai andato a Parigi: aveva terminato gli studi al seminario di Lione. Continuavamo, nell'odore notturno di campagna, la conversazione interminabile di due che si ritrovano.

"Da quanto tempo confessa?"

"Una quindicina d'anni..."

"E la confessione che cosa le ha insegnato degli uomini?"

"Sa, la confessione non insegna niente, perché appena uno confessa diventa un altro, c'è la Grazia. Però... Prima di tutto, la gente è molto più infelice di quanto si creda... e poi..."

Alzò le braccia da taglialegna nella notte piena di stelle:

"E poi, in fondo in fondo, la verità è che *le grandi persone non esistono...*"

È morto a Glières.

Riflettere sulla vita – sulla vita di fronte alla morte – non è nient'altro, indubbiamente, che approfondire i propri dubbi.

Non parlo dell'essere uccisi, che non pone grossi problemi a chiunque abbia la banale fortuna di essere coraggioso, ma della morte che affiora in tutto ciò che è al di là del controllo dell'uomo, nell'invecchiamento e anche nella metamorfosi della terra (la terra evoca la morte tanto con il suo torpore millenario, quanto con la sua metamorfosi, anche se questa è opera dell'uomo), e soprattutto nell'irrimediabile, nel "non saprai mai ciò che voleva dire tutto questo". Di fronte a questa domanda, che m'importa ciò che importa a me solo? Quasi tutti gli scrittori che conosco amano la loro infanzia, io detesto la mia. Ho imparato poco e male a creare me stesso, se crearsi è adattarsi a questa locanda senza strade che si chiama vita. A volte ho saputo agire, ma l'interesse dell'azione, salvo quando assurge a storia, sta in ciò che si fa, e non in ciò che si dice. Il mio io non m'interessa molto. L'amicizia, che ha avuto tanta parte nella mia vita, non si è mai adattata alla curiosità. E sono d'accordo con il cappellano di Glières – però, se preferiva che non esistessero grandi persone, lui aveva un motivo, che i bambini saranno salvati...

Perché ricordare?

Perché avendo vissuto nell'incerto regno dello spirito e della finzione che è proprio agli artisti, poi in quello della battaglia e quello della storia, avendo conosciuto a vent'anni un'Asia la cui agonia metteva ancora in luce che cosa significasse l'Occidente, ho incontrato varie volte, ora umili ora abbaglianti, quei momenti in cui l'enigma fondamentale della vita appare a ciascuno di noi come appare a quasi tutte le donne davanti al viso di un bambino, a quasi tutti gli uomini davanti al viso di un morto. In tutte le forme di ciò che ci trascina, in tutto ciò che ho visto lottare contro l'umiliazione, e anche in te, dolcezza che ci domandiamo che cosa stai a fare qui in terra, la vita, al pari degli dèi delle religioni scomparse, m'appare a volte come il libretto di una musica sconosciuta.

Sebbene la mia giovinezza abbia conosciuto l'Oriente simile a un vecchio arabo sul suo asino nell'invincibile sonno dell'islam,

i duecentomila abitanti del Cairo sono diventati quattro milioni, Baghdad sostituisce i motoscafi alle nasse di rose e di bitume in cui pescavano i suoi contadini babilonesi, e le porte musive di Teheran si perdono nella città come a Parigi la Porte Saint-Denis. L'America conosce da molto tempo le città-fungo – ma le sue città-fungo non cancellavano un'altra civiltà, non rappresentavano la metamorfosi dell'uomo...

Che la terra non sia mai tanto mutata in un secolo (salvo per la distruzione), lo sappiamo tutti. Ho conosciuto i passerì che aspettavano i cavalli degli omnibus al Palais Royal – e il timido e simpatico comandante Glenn di ritorno dal cosmo; la città tartara di Mosca, e il grattacielo appuntito dell'università; quel tanto di vecchia America che veniva evocato dal trenino con la ciminiera a tulipano, tutto lucido, della stazione di Pennsylvania, e tutto ciò che il grattacielo della Panamerican evoca della nuova. Da quanti secoli non accade che una grande religione venga a scuotere il mondo? Ecco la prima civiltà capace di conquistare tutta la terra, ma non di inventare i propri templi, né le proprie tombe.

Andare in Asia, una volta, era penetrare con lentezza nello spazio e nel tempo contemporaneamente. L'India dopo l'islam, la Cina dopo l'India, l'Estremo Oriente dopo l'Oriente; i vascelli di Sinbad abbandonati fuori di un porto delle Indie al calar della sera, e dopo Singapore, all'ingresso del mare della Cina, le prime giunche, quasi di sentinella.

Riprendo, per ordine dei medici, questa lenta penetrazione, e guardo lo sconvolgimento che ha riempito la mia vita sanguinante e vana, come ha sconvolto l'Asia, prima di ritrovare, oltre l'oceano, Tokyo dove mandai la *Venere di Milo*, Kyoto irriconoscibile, Nara quasi intatta nonostante il suo tempio incendiato – ritrovata di recente dopo un giorno di aereo – e la Cina che non ho rivisto. “*Fino all'orizzonte l'oceano gelido, laccato, senza una scia...*” Ritrovo davanti al mare la prima frase del mio primo romanzo e, sulla nave, la tabella dei dispacci dove fu affisso, quarant'anni fa, quello che annunciava il ritorno dell'Asia nella storia: “*A Canton è stato proclamato lo sciopero generale.*”

Che risponde dunque la mia vita a quegli dèi che tramontano e quelle città che si levano, al fragore dell'azione che viene a battere sul fianco della nave come se fosse il rumore eterno del mare, a tante speranze vane, tanti amici uccisi? È il tempo in cui i miei contemporanei cominciano a raccontare le loro storielle.

Nel 1934, in Rue du Vieux-Colombier, Paul Valéry mi parlava incidentalmente di Gide: "Perché," gli chiesi, "se è indifferente alla sua opera, dà tanto risalto alla *Conversation avec un Allemand?*" "Che cos'è?" Glielo ricordai. "Ah, sì! Dev'essere perché c'è uno splendido congiuntivo imperfetto!..." Poi, con la relativa gravità che usava mischiare al suo *argot* aristocratico: "Voglio bene a Gide, ma com'è possibile che un uomo accetti di prendere dei giovani a giudici di ciò che pensa?... E poi, via! a me interessa la lucidità, non m'interessa la sincerità. Del resto, chi se ne frega..." Così finivano spesso le idee che egli giudicava, secondo la formula di Wilde, buone per parlare.

Ma quella che Gide chiamava giovinezza non sempre si limitava ai giovani, come non sempre la grande cristianità si è limitata ai fedeli. Il demonio ama le collettività, più ancora che le assemblee; e anche la grandezza. Ho vissuto fino a trent'anni fra uomini che avevano la smania della sincerità. Perché vi vedevano il contrario della menzogna; e anche (erano tutti scrittori) perché, da Rousseau in poi, è materia privilegiata della letteratura. Aggiungiamo la giustificazione aggressiva, l'"Ipocrita lettore, mio simile, mio fratello..." Perché non si tratta di una conoscenza qualsiasi dell'uomo: si tratta sempre di svelare un segreto, di *confessare*. La confessione cristiana fu il prezzo del perdono, la via della penitenza. L'ingegno non è perdono, ma agisce in modo altrettanto profondo. Supponendo che la *Confessione di Stavrogin* fosse veramente quella di Dostoevskij, avrebbe tramutato lo spaventoso evento in tragedia, e Dostoevskij in *Stavrogin*, nell'eroe di una finzione-metamorfose magnificamente espressa dalla parola: eroe. Non è necessario modificare i fatti: il colpevole è salvo, non perché impone una menzogna, ma perché il mondo dell'arte non è quello della vita. L'orgogliosa vergogna di Rousseau non

distrugge la pietosa vergogna di Jean-Jacques, ma le offre una promessa d'immortalità. È una delle metamorfosi più profonde che l'uomo possa creare: quella che tramuta un destino subito in un destino dominato.

Ammiro le confessioni che chiamiamo Memorie, ma mi avvincono soltanto per metà. Rimane tuttavia il fatto che l'analisi dell'individuo, oltre all'azione che esercita in noi quando si tratta di quella di un grande artista, alimenta un'operazione dello spirito che m'interessava parecchio al tempo di quella conversazione con Valéry: ridurre al minimo la propria parte di commedia. Si tratta allora della conquista di ciascuno di noi dell'universo romanzesco in cui è immerso, e che non gli appartiene; ma a vederlo contestare s'infuria. Su quello si basa la parte del teatro comico in cui certi personaggi di Labiche succedono a certi personaggi di Molière e all'oratore indignato di Victor Hugo che viene intrepidamente a dire il fatto suo al re – personaggio che avrà sostenuto una parte tanto costante e tanto vana nella politica dei paesi mediterranei. Ma si ritiene che lottare contro la commedia sia soltanto lottare contro certe debolezze, mentre la smania di sincerità sembra inseguire un segreto.

L'individuo ha preso nelle Memorie il posto che sappiamo quando sono diventate Confessioni. Quelle di sant'Agostino non sono per niente tali, e sfociano in un trattato di metafisica. A nessuno verrebbe in mente di chiamare "confessioni" le *Memorie* di Saint-Simon: quando parla di sé, lo fa per essere ammirato. Si era cercato l'Uomo nelle grandi azioni dei grandi uomini, lo si cercò nelle azioni segrete degli individui. (Tanto più che le grandi azioni sono spesso violente, e ormai la cronaca dei giornali ha banalizzato la violenza.) Le memorie del XX secolo sono di due nature. Da un lato, la testimonianza di certi avvenimenti, e talvolta è, nelle *Memorie di guerra* del generale de Gaulle, come nei *Sette pilastri della saggezza*, il racconto dell'esecuzione di un grande disegno. Dall'altro lato, l'introspezione di cui Gide è l'ultimo rappresentante illustre, concepita come studio dell'uomo. Ma l'*Ulisse* e *Alla ricerca del tempo perduto* hanno preso forma di

romanzo. L'introspezione-confessione ha cambiato natura, perché le confessioni del più provocante memorialista sono puerili di fronte ai mostri che reca l'esplorazione psicoanalitica anche a chi ne contesti le conclusioni. In fatto di caccia ai segreti, la nevrosi ci offre di più, e con maggiore acuità d'accento. La *Confessione di Stavrogin* ci sorprende meno dell'*Uomo dei topi* di Freud: e se vale di più, è soltanto per il genio.

Se nessuno crede più che l'autoritratto e perfino il ritratto abbiano avuto il solo scopo d'imitare il modello, dalle effigi degli scultori egizi fino alle tele cubiste, si continua invece a crederlo quando si tratta del ritratto letterario. E quindi sarebbe tanto migliore quanto più sia somigliante, e tanto più somigliante quanto sia meno convenzionale. È la definizione che sono venuti suggerendo i vari realismi, quasi sempre elaborati contro le idealizzazioni. Ma se l'idealizzazione della Grecia e del Rinascimento è stata una delle massime arti europee, la sua presunta consimile, l'idealizzazione letteraria, non è per niente parente di Leonardo o di Michelangelo, salvo nei personaggi delle tragedie. Eppure il san Luigi di Joinville, i ritratti di Bossuet valgono senza dubbio i personaggi del *Diario dei Goncourt*, sebbene il loro autore voglia farne delle figure esemplari. La verità prima di tutto? Dubito che il *Napoleone* di Michelet, pamphlet piuttosto scadente, sia più vero della sua *Giovanna d'Arco*, mirabile panegirico. Sappiamo quanto fosse sensibile Stendhal ai "piccoli fatti veri"; e perché non ai grandi? Rappresentare il Napoleone di Austerlitz non è impresa di minor rilievo che mostrare la sua mania di spiacciare la marmellata sul viso del re di Roma. E la vittoria di Marengo ha forse qualche causa di natura diversa dall'adulterio di Giuseppina. Mostrare i grandi fatti, poi respingerli per disprezzo delle convenzioni, poi non conoscere nient'altro che i piccoli... È ormai ammesso che la verità di un uomo stia innanzitutto in ciò che nasconde. Mi è stata attribuita la frase di uno dei miei personaggi: "L'uomo è ciò che fa!" Certo, non soltanto; e il personaggio rispondeva a un altro che aveva detto: "Che cos'è un uomo? Un misero mucchietto di segreti..." Il pettegolezzo conferisce a buon mercato il rilievo che

ci aspettiamo dall'irrazionale; e, con l'aiuto della psicologia dell'inconscio, ci si compiace di confondere ciò che l'uomo nasconde, e che molte volte è soltanto patetico, con ciò che ignora di se stesso. Ma Joinville non pretendeva di sapere tutto di san Luigi, né del resto di sé. Bossuet sapeva molto del Gran Condé, che forse era andato a confessarsi da lui; ma, parlando davanti alla morte, poca importanza attribuiva a quelle che allora si chiamavano debolezze. Come Gor'kij parlando di Tolstoj.

Gor'kij provava, nella sua giovinezza, il bisogno di seguire la gente di nascosto, per farne dei personaggi (e Balzac pure). Aveva seguito a quel modo Tolstoj nella foresta di Jasnaja Poljana. "Il vecchio si ferma in una radura davanti a un masso liscio, sul quale stava una lucertola, che lo guardava. 'Ti batte il cuore,' disse Tolstoj. 'C'è un bel sole. Sei felice...'; e dopo un silenzio, gravemente: '... Io no...'"

Avevamo abbattuto un alberello: curioso costume che seguiva le colazioni in casa di Gor'kij. Egli si stagliava, con il suo cappellino da tartaro, sul vasto sfondo del mar Nero. E continuava a evocare il vecchio genio della terra russa nella sua foresta, davanti alle bestie che lo ascoltavano, come un Orfeo ottuagenario.

Il sentimento di diventare estraneo alla terra, o di tornare sulla terra, che qui si incontra a più riprese, sembra sia nato, in genere, da un dialogo con la morte. Essere oggetto del simulacro di un'esecuzione porta a un'esperienza non trascurabile. Ma devo questo sentimento *innanzitutto* all'azione singolare, a volte fisica, esercitata su di me dall'ammaliante coscienza dei secoli. Coscienza resa più insidiosa dai miei lavori sull'arte, poiché ogni Museo Immaginario porta al tempo stesso la morte delle civiltà e la resurrezione delle loro opere. Credo sempre di scrivere per persone che più tardi mi leggeranno. Non per fiducia in questo libro, né per un'ossessione della morte o della Storia in quanto destino intelligibile dell'umanità: per il sentimento violento di una deriva arbitraria e insostituibile, come quella delle nuvole. Perché annotare i miei colloqui con un capo di stato piuttosto che un altro uomo? Perché nessuna conversazione con un amico

indù, sia pure uno degli ultimi saggi dell'induismo, mi rende il tempo sensibile come me lo rende Nehru quando dice: "Gandhi pensava che..." Se mescolo questi uomini, i templi e i sepolcri, è perché esprimono nello stesso modo "ciò che passa". Mentre ascoltavo il generale de Gaulle, durante il pranzo più banale nel suo appartamento privato dietro l'Eliseo, pensavo: oggi, intorno al 1960... Ai ricevimenti ufficiali, pensavo a quelli di Versailles, del Cremlino, di Vienna alla fine degli Asburgo. Nel modesto ufficio di Lenin, dove i dizionari facevano da piedistallo a un piccolo pitecantropo in bronzo offerto da un darwinista americano, non pensavo alla preistoria, ma alle mattine in cui quella porta era stata spinta da Lenin – al giorno in cui nel cortile, in basso, si era messo a danzare sulla neve, gridando a Trockij stupefatto: "Oggi siamo durati un giorno in più della Comune di Parigi!" Oggi... Davanti al sussulto della Francia come davanti al povero pitecantropo, sono stato affascinato dai secoli, dal bagliore tremante e cangiante del sole sul corso del fiume... Davanti all'insegna del guantaio di Bône, quando tornavo dalla mia prima passeggiata verso la morte, o a Gramat, quando venivo portato via su una barella per fingere di esser stato fucilato, o davanti alla fuga del mio gatto, quante volte ho pensato quel che ho pensato in India: nel 1938, e nel 1944, e nel 1968, *avanti* Cristo...

La "sincerità" non è sempre stata oggetto in sé. Per tutte le grandi religioni l'uomo era *dato*; le Memorie proliferano quando si allontana la confessione. Chateaubriand dialoga con la morte, forse con Dio; con Cristo, certamente no. Basta che l'Uomo diventi oggetto di ricerca e non di rivelazione – poiché ogni profeta che rivela Dio rivela contemporaneamente un Uomo – e viene una gran tentazione di sviscerarlo: l'uomo diventerà tanto più noto quanto più grosse saranno le Memorie, o il Diario. Ma l'uomo non arriva al fondo dell'uomo; non trova la sua immagine nello spazio delle conoscenze che acquisisce, trova una immagine di sé nelle domande che pone. L'uomo che troverete qui è quello che coincide con le domande poste dalla morte al significato del mondo.

Non c'è luogo dove questo significato m'interroghi in modo più incalzante che davanti a un Egitto o un'India trasformati, in contrapposizione alle città distrutte. Ho veduto le città tedesche coperte di bandiere bianche (le lenzuola che penzolavano dalle finestre) o rase al suolo dai bombardamenti; Il Cairo passato da duecentomila abitanti a quattro milioni, con le sue moschee, la sua cittadella, la sua Città dei Morti e le sue piramidi in lontananza, e Norimberga distrutta a tal punto che non si riusciva a trovare la sua piazza principale. La guerra interroga con stupidità, la pace con mistero. Ed è possibile che nel campo del destino l'uomo valga più per l'approfondimento delle proprie domande, che per le proprie risposte.

Nella creazione narrativa, la guerra, i musei veri o immaginari, la cultura, forse la storia, ho ritrovato un enigma fondamentale, lasciando parlare a caso la memoria che – a caso o no – non risuscita una vita nella sua successione. Rischiata da un invisibile sole, appare qualche nebulosa che sembra preparare una costellazione ignota. Alcune appartengono al mondo dell'immaginazione, molte al ricordo di un passato risorto a lampi, o che devo pazientemente ritrovare: i momenti più profondi della mia vita non mi abitano, di volta in volta mi ossessionano e mi sfuggono. Poco importa. Di fronte all'ignoto, certi nostri sogni non hanno meno significato dei nostri ricordi. Riprendo dunque qui certe scene che in passato ho trasformato in finzione. Spesso legate al ricordo da intricati legami, accade che lo siano, in modo ancora più oscuro, all'avvenire. La scena che segue l'ho trasposta nei *Noci dell'Altenburg*, l'inizio di un romanzo di cui la Gestapo ha distrutto troppe pagine perché io lo riscriva. Si chiamava *La lotta con l'angelo*, che cos'altro? Il suicidio è quello di mio padre, quel nonno è il mio, senza dubbio trasfigurato dal folclore familiare. Era un armatore dal quale ho tratto gli elementi più consoni per il nonno del protagonista della *Via dei re*, e innanzitutto, la sua morte da vecchio vichingo. Sebbene fosse più fiero del suo brevetto di maestro bottaio che della sua flotta, già quasi interamente perduta in mare, teneva a mantenere i riti della sua giovinezza,

e si aprì il cranio con un colpo d'ascia a doppio taglio, mentre, secondo la tradizione, dava il tocco finale alla figura di prua del suo ultimo bastimento. Quel fiammingo di Dunkerque è divenuto alsaziano perché il primo attacco tedesco con i gas ebbe luogo sulla Vistola, e questo m'imponeva un personaggio che avesse servito nel 1914 nell'esercito tedesco. Quei capannoni dove un gruppo di pagliacci passa fra i tronchi dei grandi abeti sono i capannoni in cui si mettevano ad asciugare le vele; la foresta ha preso il posto del mare. Non conoscevo per niente l'Alsazia. Ero stato cinque o sei settimane a Strasburgo come ussaro, nelle caserme gialle di Napoleone III, e le mie foreste sono nate dal vago ricordo di quelle di Sainte-Odile o dell'Haut-Kœnigsbourg: i personaggi si chiamano Berger perché è un nome francese o germanico a seconda della pronuncia. Ma è divenuto il mio per due anni: siccome certi amici mi avevano soprannominato così durante la Resistenza, mi è rimasto. E sono stato reclutato dagli alsaziani a comandare la brigata Alsazia-Lorena, e ho iniziato i combattimenti di Dannemarie pochi giorni dopo la morte della mia seconda moglie che era ricoverata in una clinica dell'Avenue Alsace-Lorraine a Brive. La mia terza moglie abitava nella Rue Alsace-Lorraine a Tolosa. E potrei andare avanti. In Francia ci sono molte strade con quel nome... Ma mi sono risposato a Riquewihr, vicino a Colmar.

Non era necessario che arrivassi io perché si sapesse che Victor Hugo aveva scritto *Marion Delorme* prima d'incontrare Juliette Drouet. Senza dubbio, ciò che lo aveva spinto a scrivere *Marion* lo rendeva sensibile alla vita di Juliette Drouet più di quanto non lo sarebbe stato un qualsiasi bellimbusto che ha l'abitudine di mantenere le attrici. Ma tante creazioni premonitrici si spiegano veramente, come afferma T.E. Lawrence, con il fatto che nei "sognatori diurni" il virus del sogno suscita anche l'azione? E quando non c'è azione, ma soltanto quei versi profetici che Claudel raccoglieva con tanta angoscia, e in cui Baudelaire e Verlaine annunciano il proprio disastro? "La mia anima salpa verso tremendi naufragi..."

Penso a Péguy, del quale ho visitato la tomba con il generale de Gaulle, nei campi della Marna: “Lieti sono i morti di una guerra giusta...” A Diderot, che, tornando dalla Russia, scriveva “che gli restavano dieci anni in fondo al sacco,” e così fu, con la differenza di un mese. Penso a Padre Teilhard de Chardin che, nel marzo del 1945, a “Quando vorrebbe morire?” rispondeva “Il giorno di Pasqua” e morì il giorno di Pasqua del 1955. Penso anche ad Albert Camus, che dieci anni prima di morire scriveva: “Se di giorno il volo degli uccelli sembra sempre senza meta, la sera sembrano sempre trovare una destinazione. Volano verso qualcosa. Così, forse, nella sera della vita...”

C'è forse una sera della vita?

È stata la brigata Alsazia-Lorena a riprendere Sainte-Odile, e il colonnello Berger a recuperare, girando per gli scantinati dell'Haut-Kœnigsbourg, la pala d'altare di Grünewald... La nave in cui sto scrivendo tutto questo si chiama *Le Cambodge*; il mal di denti provato durante l'evasione dal personaggio del *Tempo del disprezzo* somiglia a quello che ho, dovuto a un paio di scarpe troppo piccole quando sono evaso, sette anni dopo. Ho scritto molto sulla tortura, quando nessuno se ne occupava; e le sono passato molto vicino. Hemingway, attraverso la parabola che va dal giovane innamorato della donna più anziana di lui, poi della donna più giovane, per concludersi con il colonnello sessantenne amante di una ragazza – attraverso quante impotenze e quanti suicidi! – non ha mai cessato di prefigurare il proprio destino. E Chamfort? E Maupassant? E Balzac? Nietzsche scrisse l'ultima riga della *Gaia scienza*, “Qui comincia la tragedia”, pochi mesi prima d'incontrare Lou Salomé – e Zarathustra.

Vidi un giorno Lou Salomé: all'epoca era un'anziana signora vestita con un sacco. Alla signora Daniel Halévy che le aveva chiesto: “Tè o porto?” aveva appena risposto: “Non sono venuta a occuparmi di questo!” Ci trovammo soli in un angolo del salotto e le parlai del suo libro su Nietzsche, poi di Nietzsche, e lei mi rispose, perdendo quello sguardo di occhi magnifici e avanzando una mascella da dentista americano: “Vorrei comunque ricordare

bene di averlo baciato oppure no, su quel sentiero, sa, sopra il lago di Como...”

In un uomo qualunque, m’interessa la condizione umana; in un grand’uomo, i mezzi e la natura della sua grandezza; in un santo, il carattere della sua santità. E certi elementi che esprimono non tanto un carattere individuale, quanto una relazione particolare con il mondo. Dice Nietzsche: “Sono due gli uomini che mi hanno insegnato qualcosa di psicologia: Stendhal e Dostoevskij.” Dostoevskij, passi! L’irruzione di un’umiliazione, grandiosa erede di quella di Rousseau, avrebbe sconvolto il maggiore irrazionalista del suo secolo. (Fino a che punto Nietzsche sarebbe stato meglio com’era, senza che quella sciocca di sua sorella non si sognasse di intitolare *Volontà di potenza* l’ultimo libro dell’autore del *Viandante e la sua ombra*!) Ma Stendhal? Come si può chiamare la sua psicologia, se non un’intelligenza trasparente e precisa come i cristalli?

Di Gide sessantenne scrivevano che era il più grande scrittore francese. E dell’individuo, a noi consegnato dalle sue opere intime, diario compreso? C’era, a quell’epoca, una relazione opaca tra psicologia e letteratura. Gide mi raccontò della visita di Bernard Lazare, deciso a impegnarsi in quella lotta furiosa che sarebbe diventata l’affaire Dreyfus: “Mi ha spaventato: c’era qualcosa che metteva al di sopra della letteratura...” Il Purgatorio di Gide ha molto a che fare con il fatto che la Storia per lui non esisteva. Non era rimasta nella memoria dei miei fratelli (e di tanti altri), quando aveva chiesto loro che cosa fosse ai loro occhi – prima di chiuderli per sempre.

Gli gnostici credevano che gli angeli ponessero a ogni morto questa domanda: “Da dove vieni?” Qui si troverà quanto è sopravvissuto. A volte, l’ho già detto, purché si vada a cercarlo. Gli dèi non si riposano dalla tragedia soltanto con il comico; tra l’*Iliade* e l’*Odissea*, tra il *Macbeth* e il *Sogno di una notte di mezza estate* c’è il legame che intercorre tra il tragico e il mondo della fiaba e della leggenda. La nostra mente inventa i suoi gatti con gli stivali e i suoi cocchieri tramutati in zucche all’aurora, perché né

il religioso né l'ateo sono completamente paghi dell'apparenza. Chiamo questo libro *Antimemorie* perché risponde a una domanda che le Memorie non pongono, e non risponde a quelle che pongono; e anche perché vi si trova, spesso congiunta al tragico, una presenza irrefutabile e sgusciante come quella del gatto che passa nell'ombra: la presenza del bislacco di cui senza saperlo ho risuscitato il nome.

Jung, lo psicoanalista, è in missione tra gli indiani del New Messico. Gli domandano quale sia l'animale del suo clan; risponde che la Svizzera non ha né clan né totem. Finita la riunione, gli indiani lasciano la sala con una scala a pioli da cui scendono come noi scendiamo i gradini delle nostre case: volgendo la schiena alla scala. Jung scende, come noi, con la faccia verso i pioli. Da giù, il capo indiano indica silenziosamente l'orso di Berna ricamato sulla giubba del suo ospite; l'orso è il solo animale che scenda con la faccia al tronco e ai pioli...

Alsazia
1913

Mio padre era tornato da Costantinopoli da nemmeno una settimana. Di prima mattina, uno squillo di campanello; nella semioscurità della camera, dove le tende erano ancora chiuse, udì i passi della domestica che andavano verso la porta, si fermavano, e la sua voce ripetere desolata, senza che fosse stata detta nemmeno una parola dalla persona che aveva suonato: “Mia povera Jeanne!... Mia povera Jeanne!...”

Jeanne era la domestica del nonno.

Un attimo di silenzio: le due donne si abbracciavano; mio padre ascoltava smorzarsi nell'alba il rumore di una carrozza, già sapendo di che si trattava. Jeanne spinse lentamente la porta come se, ormai, avesse temuto tutte le camere.

“Non è morto?” domandò mio padre.

“Lo hanno portato all'ospedale, signore...”

Mio padre mi ha dipinto il becchino di Reichbach, sprofondato a mezzo corpo nella fossa, che ascoltava alzando la testa, nell'odore dell'arenaria rosa calda di sole, uno dei miei zii che gli diceva: “Su, Frank, sbrigati! È una persona di famiglia!” Avevamo in paese qualcosa come venti cugini, e quel becchino somigliava straordinariamente a mio nonno morto.

“Mi è capitato di sentire molte stupidaggini sul suicidio,” diceva mio padre, “ma davanti a un uomo che si è ucciso con fermezza, non ho mai veduto altro sentimento che il rispetto. Il problema se il suicidio sia un atto di coraggio oppure no si pone soltanto davanti a quelli che non si sono ammazzati.”

I miei zii e prozii, in generale, non si erano incontrati per anni; più ancora che la vita, li aveva separati il contrasto tra quelli che accettavano il dominio tedesco, e quelli che lo rifiutavano – sebbene questo contrasto non fosse mai andato fino alla rottura. Attualmente, parecchi abitavano in Francia. Si riunivano tutti in casa dello zio Mathias, che assisteva mio nonno nella direzione dell’officina. Soltanto zio Walter non era venuto. Si trovava veramente all’estero per qualche mese? Quindici anni prima aveva litigato con suo fratello Dietrich, il nonno; ma per quanto duro, per quanto caparbio lo dipingessero, non era sua abitudine serbare rancore dopo la morte. Eppure era assente, e quella sua assenza rinsaldava quell’ostile prestigio che lo aveva sempre circondato, e ancora lo circondava: il nonno aveva parlato di lui con maggiore animosità – e anche maggiore insistenza – che di tutti gli altri fratelli, ma aveva designato proprio lui (accanto a mio padre) come suo esecutore testamentario.

Mio padre non lo conosceva. Walter, incapace di accettare chiunque in famiglia non osservasse nei suoi confronti la sottomissione dovuta al *sachem* della tribù, non era detestato, anzi lo circondava il rispetto che è legato alla passione dell’autorità, quando si esercita per quarant’anni senza mai venire meno. Senza figli, s’era preso in casa uno dei miei cugini, e gli si era attaccato con una passione austera e rigorosa: il ragazzo aveva appena dodici anni, e lui gli scriveva ogni mattina dei bigliettini pieni di consigli equivalenti a ordini, esigendo di ricevere una risposta prima che il ragazzo uscisse per il collegio. A vent’anni mio cugino, dopo una discussione a proposito di non so che ragazza, se n’era andato. E zio Walter, nonostante la disperazione della moglie, non aveva mai risposto alle sue lettere. Il cugino, di cui lui aveva sognato di fare il proprio successore,

era diventato nostromo; Walter non ne parlava mai, e i fratelli trovavano nel suo dolore, che non ignoravano, abbastanza umanità per credersi in obbligo di ammirare che Walter non ne avesse nemmeno l'ombra.

È vero che tutti, se il fratello si mostrava troppo insopportabile, erano pronti a dire: "Con una malattia come la sua, è un miracolo che non sia peggio!" Tutte le fotografie lo rappresentavano in piedi, le stampelle nascoste da un lungo mantello: aveva ambedue le gambe paralizzate.

Quando ai gamberetti e alle trote del pranzo funebre seguirono i foie gras d'Alsazia, e la grappa di lamponi al Traminer, poco mancò che la riunione finisse in kermesse. All'uomo non sono bastati millenni per imparare a veder morire. L'odore di abete e di resina che entrava dalle finestre estive, mille oggetti di legno levigato, univano in un passato di ricordi e di rimpianti quelle infanzie trascorse nella familiare azienda forestale; e tutti, appena parlavano del nonno, si confondevano nell'affettuosa deferenza che la morte consentiva di dedicare senza riserve al comandante militare del *Burg* borghese e ribelle, di cui l'inesplicabile suicidio sembrava coronare segretamente la vita.

Già anziano quando la Chiesa aveva concesso, a fronte di un'adeguata retribuzione, alcune deroghe alle regole della Quaresima, il nonno aveva protestato furente col parroco che aveva sempre protetto nella sua qualità di sindaco di Reichbach. (Inamovibile: in quella regione cosparsa di vestigia della "Foresta santa" medievale, le borgate sono ancora proprietarie di immense tenute comunali, e Reichbach possedeva quattromila ettari, da cui veniva la parte più rilevante del reddito municipale. Le qualità professionali del nonno erano incontestate.) "Ma signor sindaco, un semplice prete non deve inchinarsi davanti alle decisioni romane?" "Allora andrò a Roma."

Aveva fatto il pellegrinaggio a piedi. Presidente di varie opere pie, aveva ottenuto l'udienza pontificia. Si era trovato con una ventina di fedeli in una sala del Vaticano. Non che fosse timido,

ma il papa era il papa, e lui era cristiano: tutti si erano inginocchiati, il santo padre era passato, gli avevano baciato la pantofola, ed erano stati congedati.

Riattraversato il Tevere, mio nonno, invasato da una santa indignazione in cui si dimenavano il popolo sacrilego delle fontane, l'ombra indifferente sulle strade senza marciapiedi, le colonne antiche e le pasticcerie di velluto granata, corse a fare le valigie a suon di pugni e partì col primo rapido.

Quando fu di ritorno, gli amici protestanti lo credettero pronto per una conversione.

“Non si cambia religione alla mia età!”

Ormai separato dalla Chiesa, ma non da Cristo, assistette ogni domenica alla messa stando fuori dell'edificio, in piedi tra le ortiche in uno degli angoli formati dall'incontro del transetto con la navata, e seguendo la funzione a memoria, attento a cogliere, attraverso le vetrate, il suono gracile della campanella che annunciava l'Elevazione. A poco a poco diventava sordo e, temendo di non udire, finì col passare venti minuti in ginocchio sulle ortiche dell'estate o nel fango dell'inverno. I suoi avversari dicevano che aveva perduto il buonsenso, ma non era facile squalificare una perseveranza inflessibile; e per tutti, quel personaggio col pizzetto bianco e la redingote, inginocchiato nel fango sotto l'ombrello, nello stesso luogo, alla stessa ora e per la stessa ragione lungo tanti anni, più che di uno squinternato, faceva la figura di un giusto. L'Alsazia è sensibile alla fede, e allora aveva fortissime ragioni di essere sensibile alla fedeltà.

Però ci voleva tutta l'autorità, tutto il successo con cui dirigeva la sua officina (si crede soprattutto alla pazzia dei vinti) per far accettare le conseguenze della sua avventura romana. Essendo scaduto il contratto di affitto tra la comunità ebraica e il proprietario della casa in cui si trovava la sinagoga, questi aveva rifiutato di rinnovarlo, e nessun altro era disposto ad affittare. Il nonno propose allora al consiglio municipale di dare in affitto uno degli edifici comunali: cozzò contro un'opposizione formale.

“Signori, guardate che questo è ingiusto!”

Silenzio ostinato, cocciutaggine alsaziana pari alla sua. Lui era quasi antisemita, ma la sera stessa convocò il rabbino, e mise gratuitamente a sua disposizione un'ala di quella casa con travi a vista, tutta sonora dei tronchi dietro il suo immenso portone Luigi XVI di ferro battuto, dove i miei zii stavano adesso terminando la loro agape.

Medesima vicenda con un circo cui il consiglio aveva rifiutato il permesso di porre le tende sul territorio di Reichbach: il nonno l'accolse nei depositi di legna che si estendevano dietro la casa.

E i miei zii, davanti ai loro bicchieri con le basi scanalate e alla loro grappa di lamponi, deliravano fraternamente al ricordo della famosa notte in cui, adolescenti, erano andati tutti insieme a slegare le bestie e, una volta che Mathias aveva aperto il sontuoso portone clandestinamente lubrificato, erano usciti chi sull'asino sapiente, chi sul cavallo ammaestrato, chi sul cammello, e mio padre in groppa all'elefante. Indifferenti alle grida dei loro nuovi padroni, gli animali erano scappati nella foresta; si era dovuto mobilitare il paese per riportare al sindaco i suoi figli carichi di contravvenzioni...

Dopo di che, al passaggio del circo successivo, aveva rinchiuso i figli e concesso la stessa ospitalità.

In quella vasta casa dove dormiva, dietro le imposte chiuse dell'estate, fra lo strepito di cicale che facevano le segherie, tutto un bailamme da Compagnia delle Indie, uno dei circhi aveva dimenticato un ara verde. Il nonno gli aveva insegnato quattro parole, forse ironiche: "Fai quello che devi." Quando uno dei ragazzi era in castigo, pareva che Casimir – il pappagallo – indovinasse la colpa; e appena quello passava a portata del suo trespolo, l'ara, sbattendo le ali: "Fai quello che devi! Fai quello che devi!" E il bambino guardandolo di traverso correva a cercare del prezzemolo, veleno per i pappagalli. Lui lo mangiava, ingrassava, aveva finito per piacergli.

Per quante sere d'estate quel cortile s'era addormentato nel suono rallentato delle seghe e l'odore del legno caldo, con passaggi furtivi di ebrei dorati come quelli di Rembrandt, e i clown

che attaccavano a catena gli orsi, un canguro in fuga tra i cumuli monumentali di tronchi? Da quando era stato riportato laggiù il corpo del nonno, l'ara sempre vivo, libero dal trespolo, svolazzava pesantemente per le stanze buie e, simile all'anima del morto, squittiva nella solitudine: "Fai quello che devi..."

Il nonno non s'era sbagliato: l'erede del suo imperioso rigore era proprio l'assente, suo fratello Walter. Industriali o commercianti, i miei zii rispettavano in lui il grande professore. (Soltanto per mio padre, forse, avevano a quell'epoca altrettanta considerazione.) Dopo una bella carriera di storico, brillantissima se non fosse stato alsaziano, aveva organizzato quei "Convegni dell'Altenburg" cui non era stato invitato nessuno di quelli che celebravano a Reichbach la kermesse funebre e che avevano ai loro occhi un immenso prestigio sociale. Organizzatore caparbio e senza dubbio furbo, aveva riunito i fondi necessari per riscattare a pochi chilometri da Saint-Odile lo storico priorato dell'Altenburg. Ogni anno vi riuniva alcuni colleghi eminenti, una quindicina di intellettuali di tutti i paesi, e i suoi ex allievi più dotati. Certi testi di Max Weber, di Stefan George, di Sorel, di Durkheim, di Freud erano nati da quei convegni. Infine – cosa che per mio padre non era priva d'interesse né di prestigio – Walter era stato in passato amico di Nietzsche.

Strano personaggio, tra il ricordo di Nietzsche e gli aneddoti di quella tavola: aveva osato organizzare dopo Agadir un convegno sulle "Patrie al servizio dello spirito"; ma tutti i suoi fratelli (e più ancora i suoi nipoti) ricordavano che da bambino – tra il 1850 e il 1860, l'Alsazia apparteneva ancora alla Francia – aveva risposto a un curioso che gli chiedeva "che cosa avrebbe fatto da grande": "Lavorerò all'Académie Française." "E che diavolo farai?" "Dovrebbero esserci i signori Victor Hugo, Lamartine, Cuvier, Balzac..." "E tu?" "Io starei dietro la cattedra." "E che diavolo faresti dietro la cattedra?" "Io? Gli direi: 'Rifate tutto daccapo!'"

Mio padre sosteneva che l'Altenburg era nato da questo vecchio sogno, ahimè irrealizzato.